

<https://www.reuters.com/>
23 maggio 2026

A tre mesi dall'inizio, Trump sta perdendo la guerra contro l'Iran?

Di Matt Spetalnick

Con la presa dell'Iran sullo Stretto di Hormuz, il suo resistenza alle concessioni nucleari e la sua governo teocratico in gran parte intatto, i dubbi sono crescendo la convinzione che Trump possa tradurre gli Stati Uniti i successi tattici dell'esercito in un risultato Può presentarla in modo convincente come una vittoria geopolitica.

WASHINGTON, 23 maggio (Reuters) - Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump potrebbe aver vinto quasi tutte le battaglie contro l'Iran, ma tre mesi dopo aver attaccato la Repubblica islamica si trova ora ad affrontare una domanda più importante: sta perdendo la guerra?

Con l'Iran che mantiene il controllo dello Stretto di Hormuz, la sua resistenza alle concessioni sul nucleare e il suo governo teocratico sostanzialmente intatto, crescono i dubbi sulla capacità di Trump di tradurre i successi tattici dell'esercito statunitense in un risultato che possa presentare in modo convincente come una vittoria geopolitica.

La newsletter Reuters Iran Briefing ti tiene informato sugli ultimi sviluppi e sulle analisi relative alla guerra in Iran. [Iscriviti qui.](#)

Le sue ripetute affermazioni di vittoria completa suonano vuote, dicono alcuni analisti, mentre le due parti oscillano tra una diplomazia incerta e le sue minacce intermittenti di riprendere gli attacchi, che sicuramente provocherebbero ritorsioni iraniane in tutta la regione.

Trump ora rischia di vedere gli Stati Uniti e i suoi alleati arabi del Golfo uscire dal conflitto in condizioni peggiori, mentre l'Iran, sebbene colpito militarmente ed economicamente, potrebbe finire con maggiore influenza,

avendo dimostrato di poter limitare un quinto delle forniture mondiali di petrolio e gas.

La crisi non è ancora finita e alcuni esperti non escludono la possibilità che Trump possa ancora trovare una via d'uscita che gli permetta di salvare la faccia, qualora i negoziati dovessero concludersi a suo favore.

Altri, tuttavia, prevedono un futuro postbellico fosco per Trump.

"Sono passati tre mesi e sembra che una guerra concepita per essere una vittoria a breve termine per Trump si stia trasformando in un fallimento strategico a lungo termine", ha affermato Aaron David Miller, ex negoziatore per il Medio Oriente sia per amministrazioni repubblicane che democratiche.

Pubblicità · Scorri per continuare

Per Trump, questo è importante, soprattutto considerando la sua nota sensibilità all'idea di essere percepito come un perdente, un insulto che ha spesso rivolto agli avversari.

Nella crisi iraniana, si trova a capo della più potente forza militare del mondo, contrapposto a una potenza di secondo piano apparentemente convinta di avere il sopravvento.

Secondo gli analisti, questa situazione potrebbe rendere Trump, che non ha ancora definito una chiara strategia finale, più propenso a resistere a qualsiasi compromesso che assomigli a un arretramento dalle sue posizioni massimaliste o a una ripetizione dell'accordo sul nucleare iraniano del 2015, risalente all'era Obama, che egli aveva stracciato durante il suo primo mandato.

La portavoce della Casa Bianca, Olivia Wales, ha dichiarato che gli Stati Uniti hanno "raggiunto o superato tutti i nostri obiettivi militari nell'ambito dell'Operazione Epic Fury".

"Il presidente Trump ha tutte le carte in mano e, saggiamente, tiene tutte le opzioni sul tavolo", ha aggiunto.

PRESSIONE E FRUSTRAZIONE

Trump, durante la campagna elettorale per un secondo mandato, aveva promesso di non ricorrere a interventi militari non necessari, ma ha trascinato gli Stati Uniti in una situazione che potrebbe danneggiare in modo duraturo la sua politica estera e la sua credibilità all'estero.

La continua situazione di stallo si verifica mentre il presidente si trova ad affrontare pressioni interne a causa degli alti prezzi della benzina negli Stati Uniti e dei bassi indici di gradimento, dopo aver intrapreso questa impopolare guerra in vista delle elezioni di medio termine di novembre. Il suo Partito Repubblicano sta lottando per mantenere il controllo del Congresso.

Di conseguenza, a più di sei settimane dall'inizio del cessate il fuoco, alcuni analisti ritengono che Trump si trovi di fronte a una scelta difficile: accettare un accordo potenzialmente imperfetto come via d'uscita o intensificare militarmente la guerra, rischiando una crisi ancora più lunga. Tra le sue opzioni, qualora la diplomazia fallisse, secondo loro ci sarebbe quella di lanciare una serie di attacchi mirati ma limitati, presentandoli come una vittoria finale e voltare pagina.

Un'altra possibilità, secondo gli analisti, è che Trump possa tentare di spostare l'attenzione su Cuba, come ha suggerito, nella speranza di cambiare argomento e cercare di ottenere una vittoria potenzialmente più facile.

In tal caso, potrebbe finire per sottovalutare le sfide poste da L'Avana, proprio come alcuni collaboratori di Trump ammettono in privato che egli pensava erroneamente che l'operazione in Iran sarebbe stata simile al raid del 3 gennaio che ha portato alla cattura del presidente venezuelano e alla sua sostituzione.

Ciononostante, Trump non è privo di sostenitori.

Alexander Gray, ex consigliere senior durante il primo mandato di Trump e ora amministratore delegato della società di consulenza American Global Strategies, ha respinto l'idea che la campagna del presidente contro l'Iran sia in difficoltà.

Ha affermato che il duro colpo inferto alle capacità militari iraniane rappresentava di per sé un "successo strategico", che la guerra aveva avvicinato gli stati del Golfo agli Stati Uniti e li aveva allontanati dalla Cina, e che il destino del programma nucleare iraniano era ancora da decidere.

Tuttavia, emergono segnali della frustrazione di Trump per la sua incapacità di controllare la narrazione. Si è scagliato contro i suoi critici e ha accusato i media di "tradimento".

Il conflitto è durato il doppio del periodo massimo di sei settimane previsto da Trump quando, il 28 febbraio, si è unito a Israele per dare inizio alla guerra. Da allora, sebbene la sua base politica MAGA lo abbia sostenuto nella guerra, sono emerse delle crepe nel suo appoggio, un tempo quasi unanime, da parte dei legislatori repubblicani.

Inizialmente, ondate di attacchi aerei hanno rapidamente decimato l'arsenale missilistico balistico iraniano, affondato gran parte della sua marina e ucciso molti alti funzionari.

Ma Teheran ha risposto bloccando lo stretto, il che ha fatto impennare i prezzi dell'energia, e attaccando Israele e i paesi vicini del Golfo. Trump ha quindi ordinato il blocco dei porti iraniani, ma anche questo non è riuscito a piegare Teheran alla sua volontà.

I leader iraniani hanno contrapposto alle affermazioni trionfalistiche di Trump la propria propaganda, descrivendo la sua campagna come una "sconfitta schiacciante".

sebbene sia chiaro che i funzionari iraniani abbiano esagerato la propria potenza militare.

CAMBIARE GLI OBIETTIVI NON È ANCORA STATO RAGGIUNTO

Trump aveva detto che i suoi obiettivi nell'andare in guerra erano di chiudere il percorso dell'Iran verso l'arma nucleare porrebbe fine alla sua capacità di minacciare la regione e gli interessi statunitensi, e faciliterebbe il rovesciamento del regime da parte degli iraniani.

Non vi è alcun segnale che i suoi obiettivi, spesso mutevoli, siano stati raggiunti, e molti analisti ritengono improbabile che lo saranno.

Jonathan Panikoff, ex vice responsabile dell'intelligence nazionale per il Medio Oriente, ha affermato che, sebbene l'Iran abbia subito colpi devastanti, i suoi governanti considerano un successo il semplice fatto di essere sopravvissuti all'attacco statunitense e di aver compreso quanto controllo possono esercitare sul traffico marittimo del Golfo.

"Hanno scoperto di poter esercitare quella leva con poche conseguenze per loro", ha affermato Panikoff, ora presso il think tank Atlantic Council, aggiungendo che l'Iran sembrava fiducioso di poter sopportare maggiori difficoltà economiche rispetto a Trump e di potergli sopravvivere.

L'obiettivo principale dichiarato da Trump in materia di guerra – la denuclearizzazione dell'Iran – rimane tuttora irrealizzato, e Teheran ha mostrato scarsa volontà di limitare significativamente il proprio programma.

Si ritiene che una scorta di uranio altamente arricchito sia ancora sepolta dopo i raid aerei statunitensi e israeliani dello scorso giugno e che potrebbe essere recuperata e ulteriormente lavorata per raggiungere la qualità necessaria alla produzione di bombe atomiche. L'Iran afferma di volere che gli Stati Uniti riconoscano il suo diritto ad arricchire l'uranio per quelli che definisce scopi pacifici.

A complicare ulteriormente la situazione, la Guida Suprema dell'Iran ha emesso una direttiva secondo cui l'uranio quasi a norma per la produzione di armi nucleari non può essere inviato all'estero, come hanno riferito a Reuters due alti funzionari iraniani.

Alcuni analisti hanno ipotizzato che la guerra potrebbe rendere l'Iran più propenso, e non meno, ad intensificare gli sforzi per sviluppare un'arma nucleare al fine di proteggersi, come ha fatto la Corea del Nord, già dotata di armi nucleari.

Anche un altro degli obiettivi dichiarati da Trump – costringere l'Iran a interrompere il sostegno ai gruppi armati per procura – rimane irrealizzato.

Ad aggravare le sfide di Trump, ora si trova a dover gestire nuovi leader iraniani considerati ancora più intransigenti dei loro predecessori uccisi. Dopo la guerra, si prevede che abbiano ancora

dispongono di un numero sufficiente di missili e droni ancora in grado di rappresentare un pericolo continuo per i paesi vicini.

Si trova inoltre ad affrontare le conseguenze di un ulteriore deterioramento delle relazioni con i tradizionali alleati europei, che per lo più hanno rifiutato le sue richieste di aiuto in una guerra sulla quale non sono stati consultati.

Nel frattempo, Cina e Russia hanno tratto insegnamenti dalle carenze dell'esercito statunitense contro le tattiche asimmetriche iraniane e da come alcune delle sue scorte di armi si siano esaurite, hanno affermato gli analisti.

Robert Kagan, ricercatore senior presso il think tank Brookings Institution, ha sostenuto che l'esito rappresenterà una battuta d'arresto ancora più decisiva per la reputazione degli Stati Uniti rispetto ai loro umilianti ritiri da conflitti ben più lunghi e sanguinosi in Vietnam e Afghanistan, poiché quei paesi "erano lontani dai principali teatri della competizione globale".

"Non ci sarà alcun ritorno allo status quo ante, nessun trionfo americano definitivo che possa annullare o superare il danno arrecato", ha scritto in un recente commento intitolato "Scacco matto in Iran" sul sito web della rivista Atlantic.

Servizio di Matt Spetalnick; ulteriori contributi di Nathan Layne; testo di Matt Spetalnick; revisione di Don Durfee e Daniel Wallis